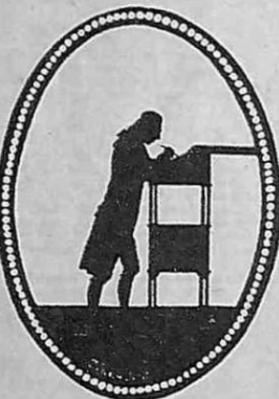


538

# LE RICHIESTE DELLA SOCIETA' DI MASSA E L'INTELLETTUALE CHE VUOI DALLO SCRITTORE?

Al convegno organizzato recentemente a Venezia dalla Fondazione Rizzoli su «Intellettuali e società di massa dal 1945 a oggi», Pietro Citati ha tenuto una relazione su «Lo scrittore e la cultura di massa», che qui pubblichiamo.



più profonda. La diffusione della cultura di massa, invece di appiattire le differenze individuali, le ha esaltate a dismisura: ciò che colpisce nei nostri vicini di casa o di treno, è l'eccentricità, la stravaganza, l'irrazionalità, l'imprevedibilità, la follia. Il mondo non è mai stato così pittoresco, così colorito, così divertente, così spettacolare. Non oso dire che sia diventato «migliore» di quello descritto da Adorno: ma certo non è più disumano né più prevedibile né più meccanico di una volta; è sempre una caos di fantastiche possibilità, quello stesso intrico di splendore e di orrori, che ci costringe a rappresentarlo.

Tuttavia, qualcosa è accaduto alla realtà: oso dire alla sostanza stessa della realtà quotidiana. Se ripensiamo al secolo scorso, al grande secolo del romanzo e dell'economia politica, ci rendiamo conto di una differenza essenziale. Allora i fatti accadevano: rivoluzioni si compivano; nuovi rapporti di produzione trasformavano la società; senza che nessuno, o pochissimi, se ne accorgessero. La presa di coscienza era lenta, frammentaria, casuale, incerta: per decenni gli uomini vivevano nell'oscurità di ciò che era avvenuto; finché Balzac scriveva la *Comédie humaine*, Dickens *Dombey*, Marx *Il Capitale*, Dostoevskij *Delitto e Castigo*. Oggi questo lento, progressivo sviluppo dalla vita alla coscienza è mutato. Qualsiasi cosa avvenga: qualsiasi fenomeno modifichi la nostra vita, subito schiere di interpreti lo descrivono, lo qualificano, lo valutano, lo interpretano, lo storicizzano. Ogni fenomeno viene accompagnato da una brillante decalcomania di idee, che per un momento splende sopra di noi, illuminandoci con una luce fittizia.



Nei venticinque anni che ci separano dai *Minima moralia*, l'industria culturale, nella quale Adorno vedeva l'espressione più orribile della società di massa, ha trionfato senza rivali. Tutti noi, qualsiasi cosa scriviamo — romanzi, poeti, filosofi, saggisti, critici, storici, sociologi, psicanalisti, studiosi dell'economia — ne siamo diventati gli stendipiatati: qualche volta, i servi e i cantori. Non c'è spazio che ci difenda da essa. Quei gruppi esoterici di poeti e di veggenti che nel secolo scorso ispirarono la letteratura specialmente francese: quei gruppi, che sembravano detenere i doni occulti dello spirito di fronte alla volgarità della massa, sono scomparsi o stati assorbiti. La più intelligente ed elegante casa editrice d'Italia è composta da due persone, che in altre vite sarebbero stati oscuri e stravaganti alchimisti, buffoni mistici, o guru indiani. Ma in un altro punto la profezia di Adorno si è rivelata erronea. Questo fenomeno non ha portato (almeno nel nostro paese) a nessun abbassamento del gusto e della cultura. Oggi i lettori italiani sono molto più numerosi e sottili di quelli di cinquant'anni fa. Materna, affettuosa, onnicomprensiva, l'industria culturale si preoccupa di tutti i suoi lettori: prepara il volgare *best-seller* (ma anche l'eccellente *best-seller*) per un pubblico di milioni; e il romanzo, il libro di poesia, il libro di storia, il saggio per un pubblico più ristretto, ma così vasto che vent'anni or sono sarebbe parso impensabile.

Il trionfo dell'industria culturale ha portato delle conseguenze, che modificano la figura sociale dello scrittore. Quest'abitante di due o mille mondi non è mai stato così amato, accarezzato, abbracciato, esaltato, ricompensato come dalla civiltà di massa: nemmeno quando Nestore e Alcino lo invitavano nelle reggie per celebrare la loro gloria, nemmeno quando i Barmecidi gli offrivano rotoli di fulve monete d'oro, nemmeno quando i duchi d'Este o i re di Francia ospitavano Ariosto, Tasso e Marino nelle loro corti.

Davanti allo scrittore, sta un pubblico immenso; il più grande che la letteratura ha

ne domanda subito un altro; mentre l'eccesso di chiarezza apparente nella vita associata turba le penombre delicate che favoriscono la formazione della letteratura. Questa spiegazione è possibile; ma è appena un'ipotesi, che i prossimi decenni potranno confermare o negare. Nulla esclude che lo spirito umano si stia riposando. Abbiamo conosciuto due secoli di creatività meravigliosa, il cui significato non abbiamo ancora finito di comprendere. Spossata dal proprio rigoglio, dalla propria euforia, dai propri eccessi, l'immaginazione tace; e, mentre noi ci inquietiamo per la sua scomparsa, forse riprende vigore a poco a poco nel silenzio.



Credo che la minaccia più grave che incombe sulla letteratura sia un'altra. Mai come oggi la società aveva richiesto tanto agli scrittori. Ansiosa, inquieta, desiderosa di certezze, essa vuole che ognuno di loro diventi un maestro, che ci insegni come dobbiamo vivere e come dobbiamo morire, che ci fornisca un corteo quotidiano di verità generali e di cognizioni utili, che ci riveli cosa dobbiamo pensare dell'aborto, della droga, del sesso, dell'educazione scolastica, delle Brigate rosse, di Khomeini. Quando ascolto queste richieste goffe e patetiche, ricordo il sorriso di freddezza, di timore e di cautela, con cui Cechov contemplava la trasformazione di Tolstoj — il narratore che aveva ammirato di più — in una officina di messaggi a buon mercato. Come potrebbe un artista rispondere alle richieste del pubblico e dei direttori di giornali? Come

## IL BUON PAESE: ENZO BIAGI INCONTRA GIUSEPPE PREZZOLINI

# «Sono un anarchico conservatore»

A novantotto anni l'intellettuale che vive a Lugano dice di sentirsi poco italiano: «Credo sia differenza di temperamento, il mio è più vicino all'inglese o al tedesco, non ho fantasia artistica» - «Non ho mai votato perché non ho grande fiducia in questo rito» - «Come innamorato di Machiavelli, sono convinto che la politica non può essere morale» - «L'ordine è il primo dei valori» - «I partiti non mi piacciono perché voglio pensarla a modo mio»

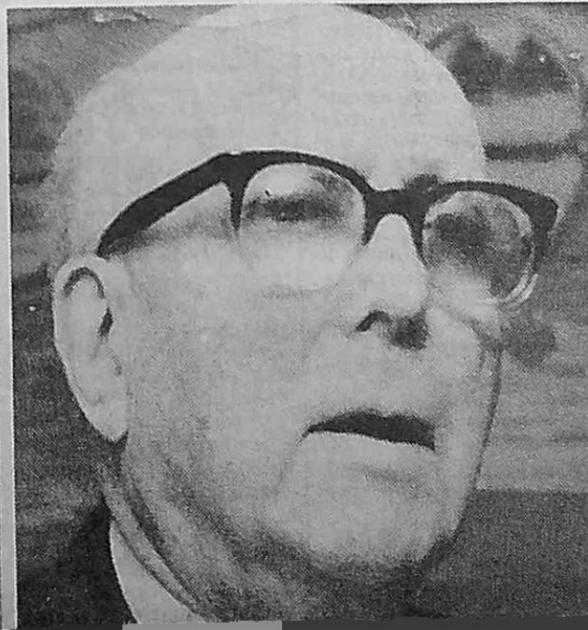
LUGANO - E' entrato nei novantotto. Ricorda D'Annunzio che cavalcava nei boschi di Seltignano, e lui e Papini che facevano finta di non vederlo, e non si toglievano il cappello. Ricorda De Amicis a cena a casa sua; il padre era prefetto del Regno, e pregò il commissario della Pubblica Sicurezza di non sorvegliare quel pericoloso socialista; erano amici e ne rispondeva lui. Con Carducci giocò una partita a scacchi: era stato in collegio col suo babbo, il dottor Prezolini. Affidò a uno sconosciuto giovanotto, di nome Benito Mussolini, che scriveva romanzi con intrighi tra cardinali e cortigiane, un libretto sul Trentino, «il primo lavoro serio», dice. Lasciò il liceo a diciassette anni, per ribellarsi a una infelice frase di un insegnante, e più tardi ebbe una cattedra alla Columbia University. A venticinque fondò una rivista che ha avuto una funzione fondamentale nella nostra cultura: era idealistica, laica e crociana. Il duce una volta gli scrisse: «Caro Prezolini, io sono stato fatto dalla Voce, e te ne sono molto riconoscente». Una bella responsabilità; in ogni caso Prezolini non gli ha chiesto mai nulla, solo benevolenza per degli antifascisti che erano in carcere. Nella sua corrispondenza, ci sono lettere di tanta gente che ha un posto in questo secolo: Paolo VI gli rivolse l'invito a tentare la salvezza dell'anima.

E' sempre informato di tutto, segue i giornali e le novità librarie, scrive articoli estremamente lucidi, pubblica il diario della sua lunga giornata. Nel prossimo volume, sarà differente; me lo spiega con un verso: «Qui si parla d'amor, se non vi spiace». Trova che quanto si vede dalla sua finestra sul lago di Lugano è sempre bellissimo. Con Jakie, la dolcissima e attentissima moglie, ogni tanto, vanno a sedere al caffè in piazza. Sull'elenco del telefono si presenta come «professore in pensione». Poche volte mi è capitato di trovarmi di fronte a una intelligenza così penetrante, e attenta al reale; qualcuno l'ha definito «impietoso». Ma il tempo ha reso Giuseppe Prezolini più tollerante, anche se sciallo dei carabinieri che mi ha consegnato un biglietto. — Che ne pensi di quelli che vanno fuori? — Fanno quello che prima di loro, dal 1860, fecero altri: appena Garibaldi ebbe liberato il Mezzogiorno, cominciò la fuga. Se gli studenti non ti lasciano insegnare, tu te ne vai: infatti Segre è ritornato via. — Credi, coi tuoi scritti, di avere in qualche modo condizionato il carattere dei tuoi compatrioti? — Per carità, non ci penso neppure. Ho amici, persone che mi vogliono bene e lettori affezionati, mi sono arrivate bottiglie di vino, un pacco di biscotti, mandati da non so chi. Il mio disaccordo con gli italiani, se non è completo, è molto largo. Con gli americani c'era più spazio. — C'è qualche vizio di cui sono riusciti ad emendarsi? — Negli ultimi tempi, ho visto che arrivavano all'ora esatta agli appuntamenti. — E qualche virtù che hanno conservato? — Intelligenza artistica. Hegel dice: «Gli italiani sono nature improvvisatrici e talmente affondati nel gusto estetico che per loro lo Stato non può essere che una cosa accidentale».

De Chirico e Morandi, e adesso? — Fare nomi è difficile: dimentichi sempre qualcuno. Di ingegni ce ne sono, ma neppure il pubblico li aiuta. La cultura si è enormemente allargata: certe tirature di libri, i ragazzi che vanno a sentire Beethoven, ma non c'è un Croce, un Gentile, non ci sono dominatori originali. — Come ti definiresti? — Un anarchico conservatore: libertaria è la mia natura, ognuno fa quello che vuole, ma lascia che anche gli altri si regolino come meglio credono, senza intralciarli, ma non è possibile. Il vecchio è stato provato, e si sa quello che può dare, mentre il nuovo riserva sorprese. Non mi oppongo alle novità, ma bisogna pensarci due volte. — Dio si cerca o si trova? A che punto sei arrivato? — Si trova quando si cerca. Studio sempre, me ne occupo. Ho appena scritto un articolo su Sant'Agostino, è il mio santo preferito perché è passato attraverso il peccato, è passato dalle meretricie a Dio. Poi aspetta Dio dal di dentro, non dal di fuori. E la voce di Dio, non il ragionamento. — La religione cosa conta

hanno gli italiani, e capisco perché non abbiano voluto servirsi di me. Sono andato via quando è arrivato il fascismo, ho capito che sarebbe durato tutta una generazione, e alla prima occasione ho fatto la valigia. Non potevo scrivere, non avevo un titolo, e gli Stati Uniti mi offrirono una cattedra. Perché Renato Serra, Papini, Montale non avrebbero potuto averla? — Perché non hai mai votato? E se tutti si regolassero così? — Perché non voglio portare la responsabilità di chi depone una scheda, non ero d'accordo, non ho grande fiducia nel rito. Pensa che il 56 per cento degli americani farebbero la guerra per liberare cinquanta impiegati sequestrati a Teheran, e han detto di no per il Vietnam, dove hanno perso 50 mila soldati e contato 200 mila feriti. — Ritiene che l'istruzione ci faccia migliori? Non conosci canaglie coltissime? — Sì, le conosco. Credo che serva la preparazione in comune. Il «collegio», per spiegarci. — Ti hanno assegnata la parte del bastian contrario. Come ti ci trovi? — Lo domandino ai lividi del mio spirito, alle botte che ho avuto. — Tu hai un posto nella nostra cultura. Cosa pensi di averle dato? — Ben poco. La chiarezza: posso dire bestialità ma limpide. — Delle molte polemiche, quali ricordi? — In questo momento nessuna. Non mi rallegra, contrariamente a quello che si ritiene, di averne fatte tante, sono stato quasi sempre provocato da altri, e in ogni modo mi dispiace. Le migliori sono quelle che nessuno conosce: per corrispondenza, con Papini, con Soffici, con De Luca, e pochi hanno letto i nostri carteggi. — E delle rare amicizie? — Prima di tutti Papini, poi Soffici e parecchie altre, anche quelle interrotte, Amendola, e con Dino Bigongiari, che in America, è stato il più vicino che abbia avuto. Aveva una cultura superiore, e tutta l'università lo ammirava. Era stato affidato da piccolo a uno zio prete che a sette anni gli parlava in latino. Mi ha insegnato mol-

Machiavelli, ne sono convinto. — Che cosa c'è ancora da conservare? — Prima di tutto l'Italia, la sua unità di oggi corre più rischi di quello che non si creda, perché è minacciata dal di fuori e minata dal di dentro. — Quali sono gli autori su cui ti sei formato, quelli che hanno contato di più? — Dei quasi cento anni che ho, ottanta sono di studio. Devo a Papini la salvezza dalla anarchia, Croce mi ha dato un indirizzo che mi è servito molto, Bergson è stato un grande ispiratore. — Che cosa consiglieresti a un giovane che si accinge ad affrontare l'esistenza? — Avere coraggio; è la qualità più importante, più dell'intelligenza, della cultura, della ricchezza, di tutto. — Ti hanno attribuita anche la reputazione di uno che ci prende: quali previsioni? — Ne ho fatte alcune che veramente sono sorprendenti: la più famosa è la lettera a Gobetti, nel 1920, a lui che pensava che il fascismo sarebbe durato sei mesi dicevo che avrebbe retto venticinque anni. Così è stato. Era ragionata: in questo tempo diventeranno comandatori, avranno la pancia piena, e non più voglia di combattere, e si faranno superare. Adesso vedo una decadenza progressiva verso i modelli dell'America del Sud, del Libano, dovuta soprattutto a quella stupida legge che ha permesso l'entrata libera all'università. — Chi sono gli scrittori, o i pensatori che hai rivelato agli italiani? — Ho tradotto per primo Stevenson, London, Mauriac, Novalis, la *Deutsche Theologie*, il libro che Lutero ammirava di più. E' stata ristampata anche di recente. Sono stato il primo a pubblicare Sbarbaro. — Perché non ti piacciono i partiti? — Perché voglio pensarla a modo mio, non voglio essere legato alle conclusioni degli altri. Sono uno spirito critico. — Che cos'è l'ordine? A che posto lo metti nella scala dei valori? — Lo colloco in primo grado; qualunque cosa tu faccia, guerra, pace, arte, amministrazione...



ci incantava di più, la folgora smagliante dello stile.

Cosa è dunque accaduto in questi venticinque anni? Quale è la terra di cui Adorno ci aveva offerto la squallida carta geografica? Quale è il mondo che oggi abitiamo? Quale è questo mondo per un scrittore? Venticinque anni fa, la civiltà di massa pensava in primo luogo a distinguersi dalla civiltà borghese: stipendiava giornalisti, filosofi, letterati, sociologi, che la studiassero, l'analizzassero, e la rappresentassero. Per mezzo di questi intellettuali, che erano diventati quasi il suo braccio secolare, inventava i modi per descriversi e criticarsi con un entusiasmo e una compiacenza giovanili, come se volesse dimostrare in primo luogo a se stessa di essere nata. Ora la civiltà di massa non gioca più a definire se stessa: ha sconfitto la società borghese, assimilando i suoi ultimi tesori, che talvolta ostenta vanitosamente, come i conquistatori arabi mostravano ai visitatori i tappeti fantastici, le corone, le gemme, i grifoni, le spade della Persia sassanide. Non ha più bisogno di avere un nome: oggi tutto quello che cade sotto i nostri occhi non sono altro che i suoi innumerevoli aspetti e suoi fenomeni innumerevoli. Tutte le resistenze sono state vinte; e gli stessi oppositori di una volta sono diventati i suoi rappresentanti ufficiali.

Almeno in un punto, le previsioni di Adorno sono state capovolte. Come accade nella storia, la realtà — la terribile, ironica, ambigua, imprevedibile realtà — si è presa gioco di tutti gli scrittori e gli ideologi che nell'ultimo secolo e mezzo hanno descritto il futuro della società industriale. Avevamo appreso che la diffusione degli stessi rapporti di produzione avrebbe livellato le civiltà, le nazioni, le classi, gli individui, i sentimenti. L'uomo-massa, questo grigio abitatore di appartamenti con doppi servizi, questo anonimo possessore di automobili fatte in serie, quest'ombra perduta nelle periferie industriali sarebbe stato lo stesso a New York e a Roma, a Teheran e a Mosca.

Tutti sanno quello che è avvenuto. Invece di diventare uniforme, ogni paese è oggi più complicato e incomprensibile di una volta: le classi si sono moltiplicate sotto l'uniformità apparente: ogni uomo contiene in se stesso molti uomini, molti tempi e molti spazi, che sovente non hanno nessun rapporto tra loro: ogni espressione che vediamo ne nasconde un'altra; ogni maschera esibita ne cela un'altra

Così i fatti sembrano non possedere più quell'oscurità, quella rozzezza, quella densità, quello spessore, quel mistero, che ci hanno sempre affascinato. La lieve patina intellettuale, la gracile vernice ideologica che li avvolge allontana gli artisti da loro. Ci vuole una generosa sovrabbondanza di fantasia per capire che i fatti sono affascinanti come una volta: la patina ideologica li ha resi, se mai, ancora più misteriosi; e ad ascoltarne la voce, a comprenderne le ragioni, a riprodurne lo spessore, a coglierne i grotteschi e tragici paradossi, a restituirne i colori e le ombre, si può consacrare ancora una vita.

Se proviamo a rileggere le *Illusions perdues* e *Guerra e Pace*, o *Tess*, nasce in noi un'impressione che i lettori di allora dovevano probabilmente condividere davanti alle cose del loro tempo: la realtà pareva densa, folta, resistente, immodificabile come il granito. Qualsiasi tentativo gli uomini facessero per cambiarla, si spezzava contro la sua crosta. Oggi, la nostra impressione è capovolta. La realtà della società industriale è mobile, plasmabile, modificabile come la cera; e ama essere violentata dalle idee. Abbiamo scoperto che cambiarla con le parole è un gioco da bambini: come lo scoprirono, quasi due secoli or sono, le migliaia di giovani ideologi della Rivoluzione francese. Quale sia la conseguenza di questo fatto per un artista non è facile dire. Ci immaginiamo che egli non possa dimenticarsi mai — diceva Musil — che «dobbiamo vivere come se fossimo nati per trasformarci dentro un mondo creato per trasformarsi, press'a poco come una goccia d'acqua dentro una nuvola». Immaginiamo che ogni fatto rappresentato, ogni metafora amorosamente foggata, ogni parola gettata sulla carta vengano accompagnati dalla coscienza acutissima della loro fuggevolezza: immaginiamo un libro dove tutto cambi, muti, assuma sempre nuove forme, come le nubi leggere in un cielo ventoso, come l'infinito caleidoscopio di immagini e di sensazioni che attraversa roteando e brillando il *Tristram Shandy*. Ho citato un libro di due secoli fa. Forse il libro che sogniamo è stato già scritto, e i nuovi narratori-poeti dovranno soltanto cercare di inseguirne l'impossibile forma.

potrebbe dare certezze, egli che è un solo, ironico dubbio? Come potrebbe dire di sì, egli che è un solo intrico di negazioni? Afferma una cosa e poi quella contraria: salva ciò che ha appena negato: si contraddice, si impunta, balbetta, cancella quello che ha detto; oppure scrive le proprie verità su fogli di carta che, subito dopo essere stati ricoperti di inchiostro, rivelano di essere candidi come il latte. Tutte le idee, le immagini, i personaggi, le parole dei suoi libri formano un enorme sistema galattico, dove le stelle, i pianeti, i satelliti, gli astri nascenti e quelli vicini a morire stringono delle relazioni invisibili. Questo sistema forma nell'infinito intreccio dei suoi rapporti, una verità totale; e non tollera nessuna verità parziale.

In un'epoca come la nostra, il compito di uno scrittore è modesto. Egli ci ricorda la gioia del riso in un tempo aggrondato: ci ricorda il profumo della leggerezza in un tempo di pesantezza: in un tempo che non conosce la precisione, si ostina a chiamare le cose col loro nome: in un tempo enfatico, rievoca il vero ardore della passione: in un tempo fragoroso, risuscita la virtù del silenzio; in un tempo frammentario, tesse rapporti tra il presente, il passato e il futuro, tra tutti i punti del mondo, tra il nostro mondo e gli altri mondi che roteano soltanto nella sua fantasia. Se lo interroghiamo, se vogliamo che egli si renda «utile alla società», si rifugia nella sua vita privata. La sua esistenza — sembra dire voltandoci le spalle — è fatta di capricci, gusti, manie, ossessioni, fobie, futilità, che non condivide con nessun altro.

Egli ama le nenufarie, la luce del sole tra i rami dei pini, il balzo del gatto, la clessidra, i quadri di Altdorfer, la prosa di Stevenson, i tappeti Moghul, il caffè turco; e non gli importa nulla delle discussioni sul suo ruolo e sulla sua importanza sociale. Ma, senza che egli lo voglia, senza che talvolta lo sappia, ecco che queste manie così private, e le immagini che egli modella amorosamente come il bambino le formine di sabbia, si trovano a rispecchiare dei miti, degli archetipi, che conosceva già Platone. Allora tutto si trasforma: le dimensioni si allargano, gli sfondi si arricchiscono; e dietro le parole apparenti risuonano delle ricche, lontane, incomprensibili parole simboliche, tra le quali ci perdiamo sempre più volentieri, come se avessimo intravisto la meta alla quale da sempre avevamo aspirato.

Pietro Citati

«La parte intellettuale — mi dice — ha pochissima influenza sull'uomo, mosso continuamente da profondi interessi, tra cui la vanità predomina. Non si persuade, ma è colpito da immagini: occupati quel palazzo, il posto dei signori. E' l'invidia la molla, con l'ambizione e il desiderio di salire. Almeno per la maggioranza: esistono anche i bravi, i santi, quelli che hanno la religione del dovere.

«Io mi sono trasformato durante il primo conflitto mondiale: ero stato tra letterati e pensatori, e ho conosciuto il generale e la truppa, e mi sono fatto un'altra impressione del popolo italiano. Ho trovato anche le ragioni per astenermi dalla politica. Allora, mi scrisse Ferruccio Parri: "Tocca alla nostra generazione fare una nuova Italia". Lo presi in parola i fascisti. Anche loro non sapevano cosa volevano ma, come affermava Croce, lo pretendevano subito. Tutti erano scontenti, e cercavano di cambiare. Per questo mi sono chiamato conservatore: la materia era la stessa, e non sarebbe mutato quasi nulla. Si sostituivano soltanto gli emblemi. E' stato un punto fondamentale della mia esperienza».

«Nessuno, più di te, è stato testimone, e anche protagonista di un periodo lunghissimo di vicende nazionali: quali gli anni più belli, e quali i peggiori? — I più belli, nonostante tutto, quelli della prima guerra mondiale, soprattutto dopo Caporetto, che per me fu una grande sorpresa: non credevo che ci sarebbe stata una reazione come quella che si scatenò nelle truppe. Con tutti i suoi errori, la guerra esaspera le facoltà degli uomini: si vede il pauroso che diventa vigliacco, e il coraggioso eroe.

«C'è qualche personaggio che proporresti per modello? — Una figura tipicamente italiana, tra quelle che ho conosciuto, è Ardengo Soffici, perché aveva molte qualità, era geniale, generoso, forse il miglior carattere che ho incontrato nella mia vita.

«Per quanti la libertà è il bene più grande? — Se per libertà si intende fare il proprio comodo, si può dire che i 56 milioni di italiani la amano sfrenatamente, se però significa anche rispetto di quella degli altri, pochi. Pertini mi sembra un liberale. Lo ammiro molto, è simpatico. Come il Papa: incontrano.

«Politica, arte, letteratura: c'erano Giolitti, Pascoli, Carducci, D'Annunzio, i giovani

«Senti mai nostalgia? — Sì, per l'Italia e per l'America, ma prima di tutto per l'Italia, paese che è la mia patria.

«Sul tuo passaporto, alla voce: cittadinanza, che cosa c'è scritto? — Ho due nazionalità: ho chiesto quella degli Stati Uniti, e per una imposizione della legge non posso rinunciare all'italiana. Se ti fermi due anni, tornando, te la tieni per sempre. Me lo ha fatto sapere un mare-

«Per quanti la libertà è il bene più grande? — Se per libertà si intende fare il proprio comodo, si può dire che i 56 milioni di italiani la amano sfrenatamente, se però significa anche rispetto di quella degli altri, pochi. Pertini mi sembra un liberale. Lo ammiro molto, è simpatico. Come il Papa: incontrano.

«Politica, arte, letteratura: c'erano Giolitti, Pascoli, Carducci, D'Annunzio, i giovani



Giuseppe Prezzolini

«Si può fare un elenco degli errori più grossi, in cui siamo caduti dopo il '45? — Ci vorrebbe un'enciclopedia. Il più grave, fu non immaginare una costituzione moderata. Hanno creduto di poter continuare come se non ci fosse stato di mezzo il fascismo. I tedeschi sono stati abili: hanno messo una clausola per cui il governo non cade che per voto della Camera, e chi lo promuove deve subentrare, altrimenti il dissenso non è valido. Non si è considerato l'aspetto sociale dei sindacati, e abbiamo più scioperi che in qualunque altra parte del mondo.

«Eh, sì. Basta vedere quello che accade nelle gare atletiche, cosa diventano gli spettatori? — Che cos'è la democrazia? — Un ideale irraggiungibile, ma che forse si potrà ancora tentare, ma non credo che il popolo italiano sia quello che ci riuscirà, perché tutta la sua storia ne è la negazione.

«E' vero, però i capi se li sceglie lui.

«E' vero, però i capi se li sceglie lui.

«E' vero, però i capi se li sceglie lui.

«E' vero, però i capi se li sceglie lui.

«E' vero, però i capi se li sceglie lui.

«E' vero, però i capi se li sceglie lui.

«E' vero, però i capi se li sceglie lui.

«E' vero, però i capi se li sceglie lui.

«E' vero, però i capi se li sceglie lui.

«E' vero, però i capi se li sceglie lui.

«E' vero, però i capi se li sceglie lui.

«E' vero, però i capi se li sceglie lui.

«E' vero, però i capi se li sceglie lui.

«E' vero, però i capi se li sceglie lui.

«E' vero, però i capi se li sceglie lui.

«E' vero, però i capi se li sceglie lui.

«E' vero, però i capi se li sceglie lui.

«E' vero, però i capi se li sceglie lui.

«E' vero, però i capi se li sceglie lui.

«E' vero, però i capi se li sceglie lui.

ROSSANA BOSSAGLIA - MATTEO BIANCHI  
**LUIGI ROSSI** (pittore) 1853-1923  
BIOGRAFIA - SAGGIO  
CATALOGO - APPARATI CRITICI  
344 pp. 72 TAVOLE A COLORI E 468 IN NERO  
BRAMANTE EDITRICE - 40.000 LIRE  
**MOSTRA DELLE OPERE DI LUIGI ROSSI, A LUGANO**  
(VILLA CIANI) dal 16 FEBBRAIO  
al 7 APRILE 1980

LO STATO ACQUISTA L'EPISTOLARIO DELLO SCRITTORE

# STORIA E CONTROSTORIA NELL'ARCHIVIO PREZZOLINI

Giovanni Spadolini è stato incaricato di trattare per conto dello Stato le forme definitive dell'acquisto dell'archivio di Giuseppe Prezzolini, da destinare in ogni caso alla città di Firenze. E' un incarico che è stato conferito dal ministro per i beni culturali, senatore Mario Pedini, a Spadolini, sia come presidente della commissione pubblica istruzione del Senato sia come storico del mondo contemporaneo. Abbiamo chiesto a Spadolini una testimonianza sugli epistolari di Prezzolini, nel giorno in cui lo scrittore fiorentino festeggia a Lugano i suoi 96 anni.

Il 15 ottobre 1971, Prezzolini mi scriveva da Lugano: « Io pubblicai un solo articolo nel *Corriere della Sera* prima che tu ne fossi direttore. Sotto Albertini, il 7 settembre 1921. Potresti farmelo fotocopiare a mie spese? ». Rispondendogli pochi giorni dopo, e inviandogli la fotocopia del giornale (l'articolo era dell'11 settembre e riguardava « la gioventù italiana dopo la guerra », moti di contestazione, il nuovo tipo di studente, abbandono degli ideali socialisti: allora usavano sottotitoli esplicativi nelle aperture di terza pagina, non ancora gli elzeviri calligrafici degli Anni Trenta), assicuravo Prezzolini che « per quanto l'autonomia amministrativa del direttore del *Corriere* sia modesta, è ancora tale da acconsentire il dono delle fotocopie ai vecchi amici come te ».

Lettera emblematica, quella del Prezzolini del '71, di un certo retroterra dei difficili rapporti col *Corriere* albertiniano, sessanta o cinquant'anni prima. L'esperienza della *Voce* passata senza che il grande giornale milanese la registrasse con l'attenzione che pur meritava, la ricchezza dei filoni culturali e intellettuali individuati o scoperti dalla rivista fiorentina. Un certo distacco fra i motivi di aggiornamento o di rinnovamento culturali dell'Italia del primo Novecento e quella terza pagina

modo come si sono svolte queste giornate; sento l'offesa che si è recata e si reca alla libertà, la quale non sarà così presto sanata ». E un giudizio sul *Corriere* (con preghiera esplicita di leggerlo al maggior fratello) che riassumeva quella posizione di odio-amore, quel complesso e tormentato e sinuoso rapporto che caratterizzò un'intera generazione verso questa altera e singolare esperienza di grande giornale nazionale: « E il *Corriere* è stato per molti di noi troppe volte un amico con il quale si discuteva, o un amico di maggiore età alla cui prudenza ci si ribellava, e sempre una persona con la quale faceva piacere potere andare d'accordo ».

Un mese dopo, agli inizi di dicembre, Prezzolini si congratula con Albertini per il discorso in Senato, quello del 26 novembre 1922 in cui si chiedeva l'integrale restaurazione dello Stato liberale già manomesso e sconvolto: « Ella seppe farsi ascoltare e nello stesso tempo far sentire che vi è ancora qualcuno che non è pronto a inchinarsi al padrone nuovo e al vincitore. La mancanza di dignità degli italiani è desolante! ».

In quel momento l'antico direttore della *Voce* abbozza anche, a Luigi Albertini, una proposta di rivista politico-culturale, volta alla « rieducazione liberale » degli italiani (Gobetti parlava già di « rivoluzione »). Ma l'idea non viene raccolta: « quanto alla rivista, l'idea è ancora molto campata in aria », gli risponde Albertini dal suo studio di Milano, l'8 dicembre 1922, con una di quelle espressioni che ci ricordano il profilo dedicatogli da Alvaro.

Dicembre 1922. Quasi negli stessi giorni di snoda un altro scambio fitto e rivelatore di lettere, quello fra Gobetti e Prezzolini. Un diverso rapporto; una diversa confidenza. Gobetti che deve molto a Prezzolini, e lo riconoscerà, anche dopo il dissenso determinato dalla diversa valutazione del fascismo: un'esperienza, quella

le. Albertini, Gobetti, Croce, Amendola, Gramsci, Sorrel, Gentile, Slataper, Papini: forse nessuno degli intellettuali italiani del Novecento ha avuto un arco di relazioni così variegato, una pari capacità di stimolazione

Materia per gli studiosi e per i memorialisti. Frammento di una parte della nostra storia, nelle sue contraddizioni, nelle sue lacerazioni, nelle sue tensioni non risolte: secondo una linea di concretezza « fiorentina », commisurata a un impegno di instancabile artigianato quasi rinascimentale. Ecco perché quel materiale deve tornare a Firenze, dove Prezzolini ha cominciato la sua lotta, contro i maestri di scuola, contro i cattedratici del tempo, contro i miti della società soddisfatta della fine dell'altro secolo. A Firenze, dove noi imparammo — l'ha scritto Prezzolini, proprio su questo giornale, nell'inchiesta di « Italia Settanta » — « la grande lezione dell'essenziale e del capitale, del semplice e del chiaro. Invece di poesia, filosofia. Invece di versi, prosa. Invece di forma, contenuto. Invece di chiacchiere, fatti ». Anche la parabola culturale di Prezzolini, a suo modo, è stata un « fatto ».

Giovanni Spadolini

POLEMICHE SULL

## Ma chi d

Visibilità o invisibilità del letterato. E' una formula intinta nel veleno, scovata su *Stampa Sera* del 23 scorso da Stefano Reggiani, e subito dalla *Stampa* di ieri rinfrescata in una seconda puntata. L'Asmoleo di *Repubblica* ci ha poi, sempre ieri, messo del suo.

M'interessa il metodo di uso della formula, e per come risposta vale la pena distillare i primi veleni di Reggiani. Reggiani è uno scrittore satirico. Questa volta ha appuntato la pro-

dell'organo lombardo, emessa in una sua certa visione della cultura, più letteraria che politica, più di evasione che di dibattito ideologico.

Benedetto Croce, che non aveva mai varcato la soglia della terza pagina del *Corriere*, nonostante un certo fondo di liberalismo quiriterio e conventuale che aveva unito il Maestro di Napoli al Direttore di via Solferino, almeno prima dell'effimera assunzione di responsabilità ministeriali da parte dello stesso Croce nell'ultimo governo Giolitti. Prezzolini giudicato ancora nel 1909, l'anno in cui pubblicava da Ricciardi la bella e penetrante biografia di Croce, da uno dei corrispondenti di Albertini, cioè da Andrea Torre, « un libellista indecente »; una riserva e quasi una pregiudiziale opposta a tutti coloro che, da Prezzolini a Salvemini, collaboravano, attraverso *La Voce* o *l'Unità* o le similari esperienze di avanguardia culturale, ad una certa opera di sprovincializzazione della cultura, di apertura ai fermenti e alle inquietudini di oltre frontiera.

Prezzolini non dimenticava, e non dimentica, nulla. La sua memoria ha del prodigioso. Ma è una memoria che corre sul filo dei suoi epistolari, che quasi si identifica con l'archivio vivente della sua complessa storia intellettuale. A metà del '69 gli avevo mandato un mio volume che comprendeva un ampio ritratto di Albertini (quando ero arrivato al *Corriere*, un anno e mezzo prima, era quasi obbligatorio tacere il nome del grande direttore, per un ossequio ipocrita alla proprietà del tempo, e ricordo che ruppi quella coltre di paura, che durava dal periodo post-Borsa, incaricando Montanelli di dedicare quasi una pagina all'edizione in quattro volumi dell'epistolario albertiniano, voluta da Arnoldo Mondadori). E Prezzolini, puntuto e polemico, mi rispondeva, sempre da Lugano: « Scoprire nell'Albertini un fondo protestante è una bella trovata; però col mio maledetto istinto di bastian contrario, ti ricordo che il *Corriere* non protestò quando il fascismo devastò la redazione dell'*Avanti!* E io scrissi all'Albertini, più tardi, dicendogli, non mi ricordo più con quali parole, che non bisognava poi lamentarsi delle offese al *Corriere* ».

In effetti il quarto volume dell'epistolario albertiniano conteneva quella lettera, non a Luigi, ma ad Alberto, il fratello che esercitava le funzioni di direttore già da due anni, esattamente il 3 novembre 1922. « Io sento insieme con voi tutto il dolore per il

della Rivoluzione liberale, in cui ritornano motivi, stimoli, influenze della *Voce* e del mondo vociano, quel mondo di cui il più diretto maestro di Gobetti, e cioè Salvemini, era stato tanta parte.

□

E anche lì una previsione di tempi lunghi, per il fascismo ormai insediato al potere, con le complicità di tanta parte del mondo moderato e della classe dirigente: « Passo giornate d'una tristezza profonda — confiderà Prezzolini a Gobetti il 26 dicembre 1922 —, tutta la disperazione dell'universo mi pare concentrata in me. Sento che per venti, venticinque anni la vita politica italiana è finita e che non c'è nulla da fare, altro che ritirarsi a guardare... siamo un piccolo gruppo, che non ha concluso mai nulla e si è fatto prendere le idee dagli altri, che le hanno realizzate a modo loro ». (Evidente allusione a Mussolini, di cui *La Voce* aveva stampato il volumetto sul Trentino veduto da un socialista).

E' il prologo della polemica che di lì a poco dividerà i due amici, quella che si riassume nella vicenda della Accademia degli « Apoti », di coloro che non bevono, che non cedono a nessun manicheismo, a nessuna intransigenza. E' la divisione fra Gobetti, che impegnava la sua religione nell'azione e quindi nella battaglia antifascista consumata fino alla morte, e Prezzolini, che raccomandava di non scegliere, di difendere i valori della cultura in una specie di « turris eburnea » inaccessibile alle passioni e agli sconvolgimenti dell'ora, appunto la torre di coloro che non subiscono le opposte intolleranze, che si rifiutano di cedere ai miti comunque deformanti, che quasi identificano l'azione con l'errore. Torino contro Firenze, un residuo protestantico contro lo scetticismo riaffiorante dell'umanesimo, la « rivoluzione liberale », come tensione suprema dell'anima e scelta definitiva della coscienza morale, che è già azione civile, opposta alla versione pragmatica dell'idealismo che cercava di trarre, dalla confusa e limacciosa storia in corso, quanto potesse riuscire a preservare i valori della dignità intellettuale non meno che della comprensione razionale.

Un'amicizia che finiva per nascondere un dramma. E' il dramma dell'Italia contemporanea, di cui l'archivio Prezzolini è un documento comunque fondamentale, forse il più largo e riassuntivo per la vastità di punti di riferimento, connessi a quasi un secolo di travaglio intellettuale.

skate board di Pietro Citati, che avevamo letto nel *Corriere della Sera* di domenica scorsa.

Cosa dice Reggiani? Che il letterato è in piena « crisi di presenza », sta risalendo nella torre d'avorio, lascia i propri pensieri di belle parole e frasi delicate; si ritira, cioè, dall'arena. C'è stato Pasolini, con le sue incendiate metafore; poi venne l'anno di Montale, Sciascia e Moravia (e Amendola) con la questione del coraggio e della virtù; saremmo adesso allo skate board di Citati. Cosa dice Reggiani? « Teniamoci a quello che intuimmo tra le righe, ai libri che si stanno fabbricando, agli articoli, agli elzeviri, soprattutto a quest'aria comune così pesante che per contrasto ci rende avvertibile la Poesia come un'oasi di ingiusto, e pure gratificante, privilegio »...

Vien voglia di chiedersi: siamo ancora a questo punto? Reggiani ha una penna

IL SOCIOLOGO

## Essere

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — In periodo d'inflazione mi conviene comprare oggi un prodotto che mi sarà utile soltanto il mese prossimo, quando il suo prezzo sarà certamente più alto. Così facendo contribuisco, senza volerlo, alla spinta inflazionistica che disapprovo e temo. L'addizione di queste influenze individuali infinitesimali genera quello che gli economisti chiamano un « effetto perverso ».

Sono andato a parlarne con Raymond Boudon, docente di sociologia all'università di Parigi, uno specialista in materia in quanto ha ora pubblicato, per le Presses Universitaires de France un saggio intitolato appunto *Effets perverses et ordre social*. E' un uomo giovane, un parigino di quarantatré anni, nominato in Sorbona nel 1967.

Ha già pubblicato diverse opere, tradotte anche in italiano come *Strutturalismo e scienze umane* (Einaudi editore), *Metodologia della ricerca sociologica e L'analisi empirica nelle scienze sociali* (Edizioni Il Mulino).

Egli dimostra come questi effetti perversi non siano limitati alla sola sfera economica ma siano onnipresenti nella nostra vita collettiva, costituendo una delle cause fondamentali degli squilibri sociali e economici come dei mutamenti nella società. La scoperta, precisa, risale a Mandeville, a Smith, a Rousseau e ad alcuni altri filosofi che possono essere considerati come i precursori più importanti della sociologia.

Ma, dopo Marx che appartiene fondamentalmente al secolo dell'illuminismo per gli orientamenti intellettuali come per la metodologia, que-

Prezzolini ci parla dell'Italia e di altre cose

# «Niente è più cattolico del compromesso storico»

Lugano, novembre

«Che vuole da me? Ho quasi 96 anni, sono malato, invalido e stanco».

«Maestro, a vederla non si direbbe».

«Se mi chiama maestro, la mando via subito. Sono uno studente, continuo a studiare, non ho avuto altra passione nella vita» dice Giuseppe Prezzolini riordinando, con l'agilità d'un settantenne che ne dimostri sessanta, i libri straripanti dagli scaffali.

«Dopo 32 anni trascorsi in America, perché non si è stabilito in Italia?».

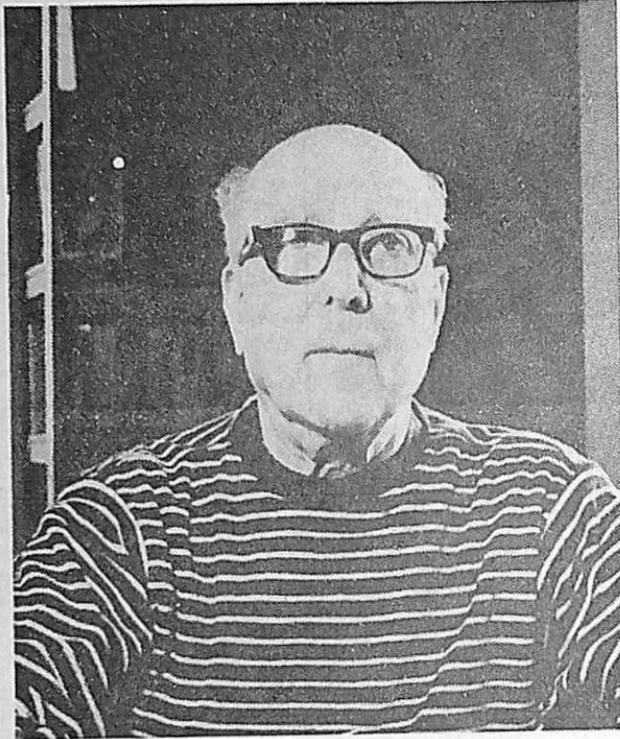
«Perché in Italia le comunicazioni e la sicurezza della vita erano diventate difficili» risponde guardando il lago color topo e i monti boscosi oltre i quali corre il confine, «per esempio, il "Wall Street Journal", cui sono abbonato, mi arrivava irregolarmente, perfino quindici numeri in un colpo solo. Si può andare avanti così? Sono a Lugano da dieci anni e da allora la situazione è ancora peggiorata. Come avevo temuto».

«Dicono che lei azzecchi molte previsioni».

«In un articolo del luglio 1976 avevo previsto gli errori che avrebbe commesso Carter, se fosse stato eletto. In una lettera inviata a Gobetti nel 1920 dissi che il fascismo sarebbe durato 25 anni. Nessuno mi credette».

«Tocchiamo ferro. Contro la violenza, contro il terrorismo non c'è proprio alcun rimedio?».

«Il medico dei popoli è un mestiere che non esercito. Vorrei però citare una frase di Garibaldi. Quando andò a Roma, dopo Porta Pia, la gente lo portò in trionfo, gli staccò i cavalli dalla carrozza, pretese che facesse un bel discorso, e Garibaldi, affacciato al balcone, pronunciò queste tre parole: "Romani, siate seri"».



Giuseppe Prezzolini in un'immagine di tre anni fa.

religione, quei terribili bagni di sangue».

«Però chiamava i principi stranieri per impedire che qualcuno dei nostrani imponesse la sua egemonia».

«Direi piuttosto che i principi italiani si coalizzarono sempre contro chiunque tentasse di imporre la sua egemonia, avessero o no il papa al loro fianco. Non è la stessa cosa. Ma io parlavo di unità spirituale. Gli italiani portano il sigillo inconfondibile del cattolicesimo. Che cosa c'è di più cattolico della parola compromesso, sbandierata da Berlinguer? Il compromesso storico, se si farà, sarà la coabitazione forzata di due coniugi che spiano il momento di mettersi in corna, e ognuno dei due prega il cielo di restar vedovo».

«Che cosa le ha detto

«Lei maestro ha scritto...».

«Se dice ancora maestro la caccio via».

«Ha scritto circa ottanta libri. Per quale libro preferisce essere ricordato in futuro?».

«Preferisco non essere ricordato, sono una pulce, un nulla».

«Ha dei rimpianti?».

«Se avessi avuto più quattrini, sarei andato a trovare più spesso Benedetto Croce. Fu lui a convertirmi, in dieci pomeriggi, passeggiando per Napoli, all'idealismo. Adesso sono scettico, la mia filosofia è quella del nulla».

«Che cosa pensa della sociologia?».

«Non ci credo. E' un divertimento, un passatempo, nient'altro».

«Si annoia da solo?».

«No. Detesto i curiosi che vengono a Lugano per vedere come sono fatto, pensano che sia una bestia rara, quegli imbecilli che riescono a toglierti i piaceri della solitudine senza darti quelli della compagnia».

«Che cosa le manca dell'Italia?».

«Gli amici. Adesso che ci penso, non ne ho più, sono morti quasi tutti. Avevo 18 anni quando finì l'Ottocento. Da ragazzo ho giocato a carte con Giosué Carducci, compagno di scuola di mio padre. Mio nonno materno, Giuseppe Pianigiani, costruì la ferrovia Empoli-Siena e interpellò direttamente l'inventore della locomotiva, Stephenson. Ho conosciuto Einstein, Valéry, Bergson. A Parigi abitavo a pochi passi da Lenin».

«La solita domanda banale: qual è il segreto di tanta longevità?».

«Sapersi scegliere dei buoni genitori, buoni antenati, come ripeteva il mio amico Condorelli, il grande clinico. In questa scelta direi d'aver avuto mano felice. Un bisnonno materno a 80 anni prese la quarta

giorno, per protesta, non andai più a scuola. Anche allora c'erano i contestatori, bevevamo l'infuso di hashish. A quelli di oggi rimprovero di aver dato scopi sbagliati alla loro protesta. Invece di esigere maggiore serietà dagli insegnanti, hanno giocato al ribasso, alle lauree facili. Il presalario io lo darei solo ai superdotati. In Italia funzionano scuole per subnormali, e nessuno si interessa ai supernormali, che sono quelli che fanno camminare il mondo, una riserva naturale troppo poco sfruttata».

«Così lei non ha preso la laurea».

«Nemmeno la licenza liceale. La mia università si chiama Giovanni Papini, fu lui a farmi scoprire il piacere della cultura».

Il segreto

## « Due coniugi che si spiano »

« Qual è il più grave difetto degli italiani? ».

« Promettere senza mantenere. Naturalmente, con larghissime eccezioni ».

« La loro maggiore virtù? ».

« La capacità inventiva e di adattamento. Lasciati liberi di creare, senza pastoie burocratiche, sono capaci di fare tutto con nulla. Hegel osserva che gli italiani sono un popolo artistico, per loro lo Stato è un fatto puramente "accidentale", perchè possiedono in scarsa misura il senso politico del vivere collettivo ».

« Flaiano dice che gli italiani non sono un popolo, sono una collezione ».

« Per fortuna, hanno avuto un elemento unificatore, un cemento spirituale nel papato ».

« Il papato? Ma non è sempre stato l'avversario dell'unità nazionale? ».

« Questo lo afferma il mio amico Machiavelli, è un vecchio discorso che va corretto. Il papato ha delle grandi benemeritenze. Ci ha risparmiato le guerre di

Paolo VI nei colloqui in Vaticano? ».

« Quello che il papa ha detto a me non posso riferirlo, per ovvie ragioni di discrezione. Al papa ho detto, con tutto il rispetto, che la fede uno, se non ce l'ha, non se la può dare. Che è il caso mio ».

« Ateo? ».

« Scettico. Penso che, con la ragione, non sia possibile dimostrare che Dio non esiste, come non è possibile dimostrare che esiste. Il problema va risolto in termini di fede. Qualcuno ha parlato di predestinazione ».

« Torniamo a sant'Agostino? ».

« Fu una delle mie letture preferite, a 18 anni ».

« Quali altri libri leggeva da giovane? ».

« Leggevo di tutto. Avevo una smania insaziabile di sapere ».

« Un primo della classe, dunque ».

« Non direi. In seconda liceo, a Novara, organizzammo uno sciopero, e il professore mi fece una ranzina meravigliandosi che io, figlio del prefetto della città, avessi dato il cattivo esempio. Da quel

## della longevità

« Neanche Benedetto Croce era dottore ».

« Ma lui aveva un patrimonio, io non ero ricco. Per fortuna l'America, paese pragmatista che guarda più alla sostanza che alla forma, mi offrì una cattedra ».

« Con i suoi titoli di studio, in Italia, che mestiere avrebbe potuto fare? ».

« Al massimo, il postino ».

« Può dare una definizione di sé? ».

« Un anarchico, che avendo conosciuto gli uomini è diventato conservatore ».

« Illuminato? ».

« Oggi tutti vogliono fare da acceleratore. Occorre bene qualcuno che funga da freno, sennò l'auto finisce nel fosso ».

« Crede nelle rivoluzioni? ».

« No. Non valgono la candela. Chi si aspettava che dopo la rivoluzione francese sarebbe spuntato l'assolutismo napoleonico? E che quella sovietica avrebbe partorito un tiranno del calibro di Stalin? ».

moglie, un bisnonno paterno visse da Luigi XVI fino agli Orléans ».

« Qual è stata la sua più grande paura? ».

« Quando corteggiavo a New York la moglie d'un amico dei gangster. Lui mi fece telefonare, minacciandomi, e la donna non volle correre rischi ».

« Che cosa pensa del "Giornale nuovo"? ».

« Ha molti meriti, tra cui quello di aver obbligato il "Corriere della Sera" a migliorarsi ».

« Il più grande presidente degli Stati Uniti? ».

« Roosevelt, perchè riuscì a convincere gli americani a fare una guerra che non volevano ».

« Il giorno più bello della sua vita? ».

« Quando m'innamorai di mia moglie, Jakie, senza che vuol dire Gioconda, e che tra due minuti ci porterà il caffè ».

« Come s'intitolerà l'ottantunesimo libro? ».

« Il diario intimo della mia vita, dal 1900 ad oggi. Uscirà da Rusconi, tra qualche mese, la data dipende dagli scioperi ».

Cesare Marchi

La difesa del sindaco

1 « Ricevo tutti - risponde il sindaco - senza preclusioni. Del resto, ritengo l'ordine pubblico ».

2 « Sul comunicato c'era scritto "dibattimento", ma era chiaro che si intendeva "dibattimento". Per quanto riguarda le perquisizioni, esistono altre forme di controllo, come quelle in uso presso gli aeroporti. Comunque, penso che ora preciserei meglio, aggiungendo che ogni decisione spetta comunque al presidente della Corte. Non ho inteso interferire nel compito della Magistratura ».

3 « Ho chiaramente specificato che la mia dichiarazione era politica, e che non intendevo sovrappormi ad altre autorità. Per questo ho rifiutato di chiedere un "verdict" con il prefetto - il questore ».

stigio di prima servendo su un piatto dorato l'accordo con gli studenti? Cioè, quello che un mese fa non era riuscito al compagno Zangheri, a Bologna ».

Questa interpretazione, però, non piace a Gabbuggiani. « Nessuno sgarbo nei miei confronti - dice - e nessun tentativo mio di presunta operazione di avvincentamento con i gruppi studenteschi. Ho fatto quello che ritenevo giusto, e che proprio Bologna ci ha insegnato. Non tutti gli studenti sono violenti, e quelli che hanno provocato, in occluso-

La difesa del sindaco

« Ritevo tutti - risponde il sindaco - senza preclusioni. Del resto, ritengo l'ordine pubblico ».

« Sul comunicato c'era scritto "dibattimento", ma era chiaro che si intendeva "dibattimento". Per quanto riguarda le perquisizioni, esistono altre forme di controllo, come quelle in uso presso gli aeroporti. Comunque, penso che ora preciserei meglio, aggiungendo che ogni decisione spetta comunque al presidente della Corte. Non ho inteso interferire nel compito della Magistratura ».

« Ho chiaramente specificato che la mia dichiarazione era politica, e che non intendevo sovrappormi ad altre autorità. Per questo ho rifiutato di chiedere un "verdict" con il prefetto - il questore ».

La difesa del sindaco

« Ritevo tutti - risponde il sindaco - senza preclusioni. Del resto, ritengo l'ordine pubblico ».

« Sul comunicato c'era scritto "dibattimento", ma era chiaro che si intendeva "dibattimento". Per quanto riguarda le perquisizioni, esistono altre forme di controllo, come quelle in uso presso gli aeroporti. Comunque, penso che ora preciserei meglio, aggiungendo che ogni decisione spetta comunque al presidente della Corte. Non ho inteso interferire nel compito della Magistratura ».

« Ho chiaramente specificato che la mia dichiarazione era politica, e che non intendevo sovrappormi ad altre autorità. Per questo ho rifiutato di chiedere un "verdict" con il prefetto - il questore ».

# il Giornale dell'Intern

di Firenze al centro di una polemica vivacissima

petti su Gabbuggiani!

« Ritevo tutti - risponde il sindaco - senza preclusioni. Del resto, ritengo l'ordine pubblico ».

La difesa del sindaco

stigio di prima servendo su un piatto dorato l'accordo con gli studenti? Cioè, quello che un mese fa non era riuscito al compagno Zangheri, a Bologna ».

CLASSE

DONNA

Capotto

Loden



Giornale dell'Intern

## Prezzolini 95

di suor Margherita Marchione

Giuseppe Prezzolini è tutto d'un pezzo. Non si possono separare i vari momenti della sua vita. Si autodefinisce con poche parole: nacque per caso a Perugia nel 1882 da due discendenti di famiglie di Siena... Sempre per caso, s'incontrò con Giovanni Papini, con il quale pubblicò per cinque anni a Firenze il «Leonardo» — simbolo dell'unità dello spirito umano, scientifico, letterario, filosofico ma insieme personalista — che fu abbastanza conosciuto in Europa e in America come «il club dei pragmatisti» e piacque a Henri Bergson e William James. Gli accadde poi di diventare quello che non avrebbe voluto essere: capo d'un ufficio della Società delle Nazioni, senza aver

*Giuseppe Prezzolini compie novantacinque anni il 27 gennaio, in pieno vigore fisico e mentale, giovane ed efficiente come ognuno di noi vorrebbe essere. Non ce ne vorrà, speriamo, se gli ricordiamo questa data. Prezzolini non ci tiene a ricordarla non perché si senta carico d'anni ma perché, impegnato com'è quotidianamente nel suo lavoro, non ama perdere tempo e preferisce pensare a quello che farà domani (la sua agenda di autore è carica di impegni anche per il 1977). Ma questa testimonianza di una sua antica allieva, suor Margherita Marchione, gli farà certo piacere.*

mai fatto l'impiegato; professore nella Columbia University, senza aver seguito un corso regolare di studi; capitano durante la guerra del 1915, senza aver fatto servizio militare; e persino sposato due volte, dopo aver denunciato il servizio militare, il matrimonio e la famiglia come invenzioni borghesi. Nel 1908 pubblicò il settimanale *La Voce* che visse dal tempo del terremoto di Messina sino allo scoppio della guerra mondiale del 1914, lasciando una progenitura varia, legittima ed illegittima ed alcune simpatie ed ostilità.

Divenne cittadino degli Stati Uniti in riconoscenza del fatto che durante la guerra la sua università l'aveva protetto contro le denunce di alcuni suoi connazionali desiderosi di prender il suo posto; e dopo aver sopravvissuto alle esperienze di corrispondente di giornali italiani in New York, abitò sulla costa amalfitana, ritornò cittadino italiano ed ora vive a Lugano, perché — dice lui — *l'Italia è un paese fragile*.

Nel 1962, riferendosi alla partenza di Prezzolini da New York, Glauco Cambon scrisse su «La Fiera Letteraria»: «Dalla folla babelica di New York, sulla quale fatti e figure intellettuali in genere fanno poca presa, questa partenza non sarà certo notata, ma la differenza sarà senz'altro sentita da chi ha avuto modo di conoscere Prezzolini in America, e dai numerosi scolari che qui si è fatto durante i decenni di insegnamento alla Columbia University. A ottant'anni suonati, l'ex-direttore della *Voce* manifesta una vitalità aggressiva incredibile: è una "presenza" che nessuno, venendo in contatto diretto o indiretto con lui, può permettersi di ignorare. Io l'ho conosciuto soltanto in questi ultimi tempi, e mi vien fatto di chiedermi: se è così adesso che dovrebbe essere "vecchio", che cosa sarà stato da giovane, negli anni della *Voce*? Prezzolini, appunto in virtù di questa sua caparbia energia (e toscana caparbità), si è fatto molti nemici e ha meritato di diventare e rimanere una tra le figure più controverse dell'Italia contemporanea. Su un punto non ci può essere controversia: il suo contributo al risveglio culturale d'Italia prima, e alla diffusione della cultura italiana in America poi».

Nella sua autobiografia *L'italiano inutile*, titolo che esprime in sua delusione di non esser stato più e meglio adoperato dai suoi concittadini, dichiarò «di non creder in nulla, di nulla, su nulla». Nonostante ciò fu ricevuto in udienza particolare da papa Paolo VI nel 1966. Alcuni dei suoi libri sono stati tradotti in varie lingue e qualcuno (*Vita di Niccolò Machiavelli, fiorentino*) è diventato popolare in

Italia; e, tra le ultime sorprese di Prezzolini, è il *Manifesto dei Conservatori*, pubblicato da Rasconi. È un libro anticonformista che offre ai suoi lettori i principi fondamentali di un moderno pensiero conservatore, cioè di una politica realistica, attenta al bene comune e alle tradizioni nazionali. Nella seconda parte Prezzolini narra il suo itinerario politico e traccia a grandi linee la storia di una delle stagioni più vive della cultura italiana.

Del libro *Dio è un rischio* — la testimonianza di Prezzolini che ci rivela il suo conflitto personale, le sue aspirazioni, il suo contatto con Dio, mentre le sue ricerche vengono alla luce con semplicità e sincerità — tanti hanno parlato. L'apparire del libro ha suscitato un certo interesse e una certa meraviglia perché si era soliti aspettare dal Prezzolini dei libri di carattere pratico e più spesso polemico, e non come questo, che in un certo senso è « mistico ».

Seguendo le orme della vita spirituale di Prezzolini, si sente la presenza e lo spirito di Dio. In una sua lettera mi sembra di intravedere perfino l'annuncio di *Dio è un rischio*: « Ma spero che saprà sopportare tutte le avversità e che si porterà con onore: che è la cosa più importante della vita, per chi non ha la grazia di Dio, che è più importante dell'onore. Quante cose mi verrebbero da dire su questo soggetto ».

Il suo itinerario spirituale è lungo e di lunga durata e va da *Il mio testamento a Dio è un rischio*. Pur adattandosi, per ragioni pratiche e per desiderio di rendersi *utile* all'Italia, al lavoro di rivelazione di altri scrittori o alla comprensione di problemi del proprio tempo, il Prezzolini non ha trovato vera soddisfazione che nel ritiro in se stesso, nei valori personali, insomma in ciò che appartiene all'individuo e che la società non può donare. E ancora a novant'anni, l'interesse nella vita, in un certo senso « mistica » di questo autentico protagonista della vita culturale italiana, è una testimonianza sincera verso l'uomo che non ha « mai rifiutato di esser testimone ».

È vero che si tratta, in parte, di un libro autobiografico, che amplia qualche notizia, che già avevamo (si veda il capitolo « Perugia » dell'*Italiano inutile*, di una crisi religiosa della prima età adulta: il Prezzolini aveva allora 23 anni); ma essa viene narrata senza il tono un po' ironico che ha in quel libro.

Le radici del volume *Dio è un rischio* vanno cercate in quel periodo « leonardiano » che da tutti i critici e storici della letteratura

contemporanea italiana vien considerato come il momento del passaggio dal predominio del positivismo a quello dell'idealismo piuttosto che in quello « vociano ». Il periodo de *La Voce* fu segnato dalle speranze di un rinnovamento dell'Italia, civile e democratico, ma legato alla filosofia del Croce e del Gentile; il periodo « leonardiano » era stato legato invece ad un'aristocratica critica del materialismo e del positivismo, ad un'opposizione alla scienza considerata come filosofia e guida della vita, e da un avvertimento della incomunicabilità degli spiriti attraverso il linguaggio, e quindi della apertura di nuovi modi intuitivi e personali di comunicazione.

Un legame stretto esiste pure fra un capitolo del *Dio è un rischio* ed un opuscolo pubblicato dal Prezzolini nel 1904, *Il linguaggio come causa d'errore*, che ebbe l'onore di una recensione di Benedetto Croce e di una di Giovanni Vailati naturalmente da due punti di vista differenti, quello idealistico e questo pragmatistico. È il capitolo VIII e porta lo stesso titolo e può esser considerato come uno sviluppo dell'opuscolo del 1904. Contiene la stessa idea fondamentale della incomunicabilità delle esperienze interiori dell'uomo, con i mezzi del linguaggio, che è formato su esperienze esterne.

Ora su questo tema dell'irrazionalismo si deve osservare che nel *Dio è un rischio* Prezzolini non si presenta nello stesso modo di allora. Egli mette invece, in cima alla vita intellettuale, l'atto di ragione, quello di Socrate e di Galileo; ma è una ragione che conosce i propri limiti, e quindi la tesi fondamentale del libro è proprio questa: che un vero razionalista deve riconoscere che *l'uomo non è un essere ragionevole, e vive di fede*, e che tutte le vite son fondate sopra fedi, in qualunque operazione del vivere, e quindi sul rischio.

Un monsignore suo amico mi scrisse commentando brevemente: « È lo strano libro di uno che si dice ateo, e che si risolve in un atto di fede. Ci sono qua dentro, pagine forti come la querela che Giobbe solleva contro Dio; e Giobbe la solleva perché ha fede. Caro Prezzolini! irreligioso per un'esigenza di più fresca religiosità... Quand'uno non sa che farsene di un altro, lascia che vada per la sua strada e non ne parla più. Prezzolini ne parla ancora, ne parla sempre, detolatamente. Come chi cerca; e, nelle vie dello spirito, chi cerca ha già trovato ».

E il riferimento a Pascal mi ricorda i *Pensieri* regalatimi con la seguente dedica: « A Suor Margherita questo libro che fece pensare

molto Papini e me il suo prof. Prezzolini 1960». Ma noi dobbiamo ammettere che il libro di Prezzolini ci fa pensare molto, e che ci sembra l'esame di coscienza di Prezzolini, la storia della sua anima, l'itinerario spirituale del suo rapporto con un Essere Supremo scritto con impegno, con chiarezza, con sincerità.

Gennaro Auletta ne «l'Osservatore della domenica» scrisse: «La prima impressione è quella di una spietatezza forsennata nella confessione; alla sua età sembrerebbe incredibile tanta lucidità di analisi, tanto incalzar di passi quasi giovanili in un estroso e curioso *itinerarium mentis ad Deum*, nel quale il Dio cercato attraverso tutte le strade, non sembra raggiunto e rimane ancora un "estraneo", l'eterno amore, consciamente o inconsciamente desiderato. Quando si è spietato così, sia pure con l'ironia e con lo scetticismo che può venire dalla cultura, non certamente dal cuore, nessuno ha diritto di farsi giudice delle parole; non c'è che un solo atteggiamento umano e cristiano insieme: quello di comprendere e di amare un'anima che si cerca e cerca, solitaria e disperata... il suo Dio».

Ecco il «postludio» di *Dio è un rischio*: *Questo libro fu scritto da me / Giuseppe Prezzolini / In età di anni ottantasei e mesi sette / Senza consulto di libri d'altri / Senza ricorso a vecchi calepini / Fu pubblicato senza paura di ridicolo / Pronto l'autore a difenderlo. / Non pretende provare, convincere, esortare. / È un documento, una confessione, / Un finale, un testamento, / È forse il grido d'un solitario che chiede compagnia / O il commiato d'un vecchio dai giovani d'oggi / Ed un annuncio ai giovani che nasceranno / Dai giovani d'oggi. / È un libro senza Dio / Che trova il posto a Dio / Per chiunque abbia un Dio / Che debba trovar un posto.*

La dedica al libro speditomi dallo stesso Prezzolini è bella: «Alla sorellina Margherita che ha fede in Dio e nella poesia il suo "professore" - "studente" Prezzolini 1969».

Un'altra dedica del mese di aprile 1971 inviata al Cristo e/o Machiavelli: «Questo libretto ti porterà in un dominio dove gli stupidi, i bassi, i volgari non posson arrivare — e forse ti consolerà un poco. Aff. Prezzy». Il libro è una conferma della sua vitalità e dell'attualità dei temi che lo hanno impegnato per un settantennio. Argomento del libro sono le relazioni fra il pensiero cristiano e quello di Machiavelli; Prezzolini vuole mostrare che c'è una via, quella di Sant'Agostino, grazie alla quale i due opposti possono incontrarsi in

un pessimismo che è simile. Lo scrittore critica le dottrine che ammettono come possibile un comportamento coerentemente cristiano da parte di chi agisca entro le categorie della politica.

Il libro mi fa ricordare l'elogio che mi fece Prezzolini già nel 1948 per la mia tesina sulla *Politica del Savonarola*, dove ho dimostrato che Savonarola si trovava d'accordo con Machiavelli nel programma di una milizia nazionale e nell'eleggere al comune, piuttosto una persona intelligente sebbene poco devota che una persona devota ma stupida.

In un suo autoritratto giovanile dal titolo «Io» Prezzolini aveva detto: «Io non sono un genio / e neppure un imbecille / sono semplicemente un *uomo d'ingegno*». Ma oltre ad essere «uomo d'ingegno», Prezzolini è stato sempre «l'uomo utile» come più tardi, nella lettera dedicatoria di *Amici* all'editore Vallecchi, lui stesso con caratteristica modestia si dichiarava: «A poco alla volta, facendo la critica severa agli altri, l'ho fatta severa anche a me stesso. Non sono uno scrittore, non ho originalità di filosofo, e diffido di coloro che vogliono rifare il mondo. Ma una certa chiarezza di idee, la capacità di affermare il carattere di un uomo o di un movimento, la forza d'animo per non lasciarmi sedurre da amicizie e turbare da odii nell'apprezzare meriti e scandagliare difetti, mi par proprio d'avvertela. Sicché a un certo punto della mia vita, seppelliti i propositi ed i turbamenti romantici, mi sono messo a far "l'uomo utile" per gli altri».

Nessuno potrà mai negare il contributo di Prezzolini al risveglio culturale d'Italia ed alla diffusione della cultura italiana in America. Ed è naturale che i suoi vecchi allievi della Columbia University non mancassero anche loro di esprimere il loro affetto per l'uomo e la loro ammirazione per il maestro in occasione del suo novantesimo compleanno. Molti lo ebbero anche come amico e guida intellettuale dopo la laurea ed io fra essi.

Al tempo de *La Voce*, Prezzolini strinse una viva e cordiale amicizia con Clemente Rebora. Fu nell'atmosfera un po' eccitata ed eccitante de *La Voce* che Rebora si decise a rivelare in versi la sua vita interiore e a farsi poeticamente interprete dell'umano destino così come lo vedeva agitarsi nel microcosmo del suo cuore. Il volume *Frammenti lirici* uscì per i tipi de *La Voce* verso la fine di giugno del 1913. Fu Prezzolini dunque che ebbe fede in Rebora e lo rivelò per primo al pubblico italiano, pubblicandogli la sua prima raccolta

di versi. E vorrei osservare che, dopo più di mezzo secolo, Prezzolini è tornato a « pubblicare » Clemente Rebora. Fu proprio lui nel 1956 a suggerirmi di fare uno studio sulla poesia di Rebora. Ecco come si esprimeva Prezzolini recentemente: « Pubblicare, allora, i suoi *Frammenti lirici* fu un atto di coraggio. Era una poesia che andava contro a tutte le mode del passato e del presente. Ciò che mi colpì fu la qualità etica di essa, il risoluto voltare la schiena a quanto c'era in Italia di ampolloso, di carino, di sonoro, di gradevole, quasi una ricerca di essere prosastico in poesia cioè doppiamente poeta ». Altrove mi scrisse: « Personalmente mi sento soddisfatto di aver suggerito lo studio su Don Clemente Rebora, per me semplicemente "Rebora". Paragonerei il mio sentimento a quello di chi ha fatto un "voto" — se è permesso esprimersi così — e lo vede esaudito ».

Nel mese di luglio dello stesso anno, Prezzolini mi scriveva: « Spero di poterla aiutare per l'edizione italiana del suo libro su Rebora, ma anche questo mi mette molto in imbarazzo. So che basta il mio nome per suscitare delle opposizioni. Da molti anni rifiuto di raccomandare studenti perché so che invece di giovare loro li faccio segno a sospetto e persecuzione. Il mio modo di pensare è troppo differente da quello comune ed è quindi naturale che ciò accada. Per conto mio personale non me ne importa, ma mi dispiace per gli altri ».

E ancora un'altra nota nostalgica: « Son lieto d'aver collaborato ad un lavoro di critica, che sarà apprezzato dal pubblico italiano, dedicato ad un amico, di cui fui un dei primi a scoprire il valore. Con il suo scritto sul Rebora lei ha unito i miei 20 ai miei 80 anni. Un miracolo. La sola consolazione delle difficoltà e dei tormenti della vita, per me, è l'affetto di poche persone che conosco sincero e naturale, fra le quali lei è compresa da molto tempo ».

Tanti dei suoi allievi sono d'accordo nel dire che Prezzolini, da vero maestro, ci accoglieva con sincerità e spontaneità, ci invitava a collaborare, ci aiutava ad intendere, a farci una ragione il più possibilmente esatta delle cose. Diceva: « Non sono un professore, ma un allievo più anziano, che avendo commesso molti errori, vorrebbe che voi li evitaste. Voi commetterete errori, ma saranno nuovi ».

Sempre con la stessa modestia: « Il mio nome è praticamente sconosciuto e non ha nessuna influenza in Italia e tanto meno negli Stati Uniti ». Gli avevo chiesto il permesso di dare il suo nome ad

una cattedra d'Italiano, e la risposta fu che non se ne facesse nulla.

In un corso bisognava leggere le opere principali di scrittori contemporanei e cercare i nuovi vocaboli entrati nella lingua italiana in un dato periodo. L'unico pensiero mentre aspettavo il mio autore era: chissà chi mi sarebbe toccato! Finalmente, sento il mio nome. « A lei, Suora, ho riservato la Deledda — perché è la più pulita ». Aveva intuito la mia ansietà. (Nel passato per leggere libri messi all'Indice bisognava averne il permesso dal vescovo!) Mi ricordo che per questo lavoro portavo in classe un mucchio di schede. Quando un vocabolo nei romanzi della Deledda mi era nuovo e non lo trovavo nei diversi dizionari che dovevo consultare, gloriosa e trionfante ne facevo una scheda per registrare la mia scoperta. Le presentavo a Prezzolini, che poi mi guardava e faceva delle belle risate. Ma spesso le mie schede non gli servivano perché c'erano parole volgari o addirittura oscene che non si potevano registrare nei dizionari e perciò non le poteva nemmeno ripetere in classe. Allora, avendo capito che certi termini non li capivo affatto mi diceva: « Per chi ha la fede, lei ha scelto la migliore strada! ».

Nell'estate del 1966, pochi mesi dopo che Prezzolini era stato ricevuto da Paolo VI, io mi presentai dal Santo Padre per un'udienza privata. Gli portai i saluti di Prezzolini che in quei giorni avevo visto a Vietri sul Mare. Appena dissi il nome di Prezzolini, il Santo Padre sgranò gli occhi, esclamando « Giuseppe Prezzolini? » « Sì, Santità », dissi, « son stata sua ospite a Vietri. Prezzolini è stato il mio professore alla Columbia University! » Con uno sguardo birichino commentò: « Allora, gli insegni a pregare ». Replicai: « Ma, Santità, se non è riuscita Lei, cosa vuole che faccia io? » Sorpreso lui, ma più sorpresa io d'aver parlato così, e tutti e due facemmo una bella risata; e con gli occhi brillanti e pieno di affetto, disse: « Eh, sì, Prezzolini è una cara persona; preghiamo per lui ».

A proposito di Prezzolini, vorrei citare Cesare Angelini: « Prezzolini è sempre il grande fondatore della *Voce*, la rivista che ha creato la nuova poesia italiana. Lei dice Rebora o Campana, Cardarelli o Serra, Papini o Soffici, De Robertis o non so chi, e dice sempre la *Voce*, dice Prezzolini ». E ancora: « Prezzolini, l'italiano necessario, al quale va pur riferito tutto quello che di buono s'è fatto in questo cinquantennio nell'Italia letteraria, e non in questa sola. Maestro nato, Prezzolini ha insegnato e continua a insegnare: uomo che si aumenta

donando: donando idee, novità, consigli, orientamenti, e mente e cuore. Con la *Voce* egli ha creato la palestra nella quale hanno dato la misura del loro ingegno e della loro capacità artistica i vivi e i morti che ancora oggi contano in Italia».

Ricordare Giuseppe Prezzolini significa ripensare ai tanti anni di lavoro, di ricerche, di ritorni in Italia, di esperienze, di affetto. E dovrei dire con lui: «Quanto ci sarebbe da dire e da ricordare. Come quei rari incontri hanno arricchito la mia vita e, credo, anche la sua».

Pur non essendo più mio professore nel senso stretto della parola, Prezzolini non ha mai cessato di essere mia guida ferma e gentile sia nelle vicende della vita che negli studi storici e letterari. In questi ultimi anni fu lui a incoraggiarmi a curare, in collaborazione con S. Eugenio Scialoja, anche lui suo vecchio allievo, l'intero epistolario di Giovanni Boine, la pubblicazione del quale abbiamo voluto iniziare, come tributo d'affetto e di riconoscenza verso il nostro amato maestro, proprio con il *Carteggio Boine-Prezzolini*, pubblicato dalle Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, con prefazione dello stesso Prezzolini.

Trovarsi con Prezzolini significa intrattenersi a discutere di tutto: politica, letteratura, musica, storia, religione. A sentirlo parlare si rimane affascinati dalla bella voce, dai magnifici occhi, dai ragionamenti chiari, dalla spontanea affabilità. L'immagine che rimane nella memoria a chi ha goduto dell'ospitalità di casa sua è di un Prezzolini dagli occhi azzurri, giovanilmente vivi, dai movimenti agili e indipendenti (guai se si cerca di aiutarlo!); diritto e fermo, che si presenta con eleganza, nobilmente, sostenendo posizioni ed atteggiamenti con spontaneità ed arguzia. E accanto a lui sua moglie, graziosa e gentile, parte intima di questo quadro che abbellisce col tocco femminile. Infatti, in casa Prezzolini c'è sempre stato un calore confortevole e dolce — sia a New York, sia a Vietri, sia a Lugano; tutti i suoi ospiti trovano un'atmosfera di ammirevole sensibilità, piena di gentilezza, di signorilità, di comprensione, di delicatezza.

Il 23 novembre 1969 Prezzolini scriveva: «Le racconto queste cose per distrazione sua. Sarebbe meglio parlare di idee e del mondo. Non si sa dove si andrà a finire e bisogna esser preparati a tutto, senza tener troppo alla vita e più alla dignità». E passando a darmi del tu come da nonno a nipotina che sta poco bene: «Togliaci dalla preoccupazione della tua salute. Ci dispiace di vedere le tue energie disperse per chi non sa apprezzarle». Poi di ritorno da Roma, il 7 luglio 1971

mi spiegava: «Nel frattempo fui fatto dal Presidente della Repubblica Cavaliere di Gran Croce. Ma fra noi rimango sempre il tuo affezionato e ricordevole professore di un tempo. Un po' pazzo, un po' savio, un po' buono, un po' cattivo, e sempre inutile Prezzy».

Prezzolini è un testimone vivace di tempi e vicende cui ha partecipato per oltre settanta anni. Alla Casa Italiana della Columbia University è stato uno scopritore, un suscitatore, un organizzatore. Casa Italiana avrebbe potuto diventare il centro di studio e diffusione della cultura italiana negli Stati Uniti. Perfetto interprete dell'Italia moderna e contemporanea agli americani, invitava ed ospitava studenti e letterati, professori, scienziati e storici italiani. Diventato professore, fu il maestro per eccellenza, spargendo la sua cultura intorno a sé e comunicando con gli studenti con chiarezza e comprensione. Puntualissimo, non mancava mai ad una lezione ed incoraggiava sempre la partecipazione attiva, esigendo da ogni studente l'analisi della critica storica e letteraria tra il 1902 e il 1940 che poi servirono per la compilazione del suo *Repertorio bibliografico*.

Prezzolini fu un vero apostolo di cultura italiana: pubblicò un *Giornalino* mensile per studenti d'italiano e un *Bollettino della Casa Italiana*; cominciò un servizio d'informazioni per il pubblico in generale e di prestiti di diapositive e di dischi fonografici per gli insegnanti; creò borse di studio; organizzò un corso elementare d'italiano tipo Scuola Berlitz per i suoi colleghi; cominciò un *Club del libro italiano del mese*, incoraggiò gare annuali di recite di poesie e serie regolari di conferenze e di concerti musicali.

È il mio primo incontro con lui avvenuto proprio nel teatrino della Casa Italiana. Facevo parte d'un gruppo di studentesse della Villa Walsh High School che, dietro suo invito, il 18 novembre 1939 vi era andato per dare un concerto ed una recita di poesia italiana.

Ricordo la mia emozione mentre recitavo «La Violetta» di Gabriele Chiabrera! Ed ho ancora serbato il ritaglio di giornale (*Il Progresso!*) dove la mia testa sembra riposarsi sulla spalla destra di Prezzolini. Non ricordo cosa mi disse il direttore della Casa Italiana, né se avevo recitato bene o male; ma il fatto sta che da quel giorno Prezzolini è sempre stato il mio Maestro nonché il saggio consigliere, la guida sicura, l'amico fedele che mi ha incoraggiata e ispirata intimamente.

Fui scelta (ho avuto un sussidio di \$ 64,000 dall'Ufficio Federale d'Istruzione!) a dirigere un « Italian Institute », cioè un congresso di insegnanti d'italiano, e Prezzolini si volle congratulare con me con lettera del 9 febbraio 1968.

*Cara sorellina,*

*quel piccolo folder (circolare) della Fairleigh Dickinson University che sta davanti a me, sa a che cosa mi fa pensare? A qualche cosa a cui lei, nella sua umiltà cristiana, non ha mai pensato. Cioè che meraviglia che una ragazzina, nata in una umile famiglia di emigrati italiani sbarcati con poche lire sul continente nordamericano, sia riuscita in un relativamente piccolo numero di anni a diventare il capo di un Istituto per insegnare la lingua di quei padri che quando arrivarono non conoscevano, e le civiltà di quei padri dei padri che i padri ignoravano. Che camminol! E, in questo caso, che Rivelazione, per adoperare una parola religiosa (ma per un Cristiano tutto è miracolo) quando si pensa alla povertà sua e del Ordine, di entrare in una università non cattolica e quivi portare la vostra parola. Brava, brava! E come son contento di veder quello che non mi sarei mai aspettato, ma che ora capisco, questa sua partecipazione alla vita dell'America ed alla sua cultura. Io la vidi bambina, o quasi, sulle scene del teatrino della Casa Italiana, e poi l'ho conosciuta studente di università, così intelligente che bastava un piccolo invito delle mie povere lezioni per dare avvio ad un gruppo di pensieri. Quanti ricordi di quell'insegnamento che credevo perduto, vedo oggi rinascere nel suo Istituto... E ora cordialmente penso a quando aprirà questa nostra lettera e sentirà nel suo spirito profondo e sensibile tutto un passato che è sempre presente. Aff.mo prof.*

PREZZY

Un direttore di rivista mi aveva incaricato di preparare un servizio per onorare Prezzolini. Mi fu suggerito di rintracciare alcuni amici o studenti del tempo del suo insegnamento alla Columbia University e di chiedere delle testimonianze o dei ricordi di Prezzolini come maestro ed amico. Saputolo, il 10 dicembre mi scriveva Prezzolini: « Sai che son stato contrario a tutto quello che volete fare per ricordare al pubblico che ho 90 anni come se fosse un merito mio, invece che dei miei antenati ». Riferendosi ad una mia domanda circa

le sue lettere, Prezzolini continua: « Non contengon nulla che mi faccia vergogna; ma nulla che mi faccia onore. Sono frasi di un amico, senza importanza, e senza nessun interesse per i lettori. Non ci sono idee originali. E molti si domanderanno: Se Prezzolini è tutto qui non so perché si ricordino i suoi 90 anni; era meglio aspettare che morisse, così si era sicuri che non avrebbe aggiunto altre frasi senza valore ».

Con ragione Emilio Cecchi recensendo *Il tempo della « Voce »* del vecchio amico Prezzolini poteva dire: « Noi sentiamo sempre ripetere che oggigiorno sono morti il gusto e l'arte della conversazione. Ma ho paura che altrettanto siano morti o stiano morendo il gusto e l'arte di quella conversazione a carta e penna ch'è l'epistolografia ».

Non c'è da meravigliarsi dunque se l'epistolario di Prezzolini, di solito di carattere pratico o polemico, è pieno di ricordi e di amicizie, di istruzioni e di pensieri profondi da vero maestro. Sarebbe il caso di dire che tramite il suo epistolario Prezzolini continua ad ispirare tanti suoi allievi che cercano di propagare la cultura italiana nelle scuole americane. In esso si possono spogliare ricordi di cose e amicizie, la sua filosofia, testimonianze, i suoi giudizi, gioie e amarezze.

In conclusione, vorrei riferirmi al volume *Carteggio Boine-Prezzolini* già menzionato, dove c'è una ricca documentazione, insieme alla bella prefazione prezzoliniana, dalla quale emerge un lato non a tutti noto del carattere del fondatore della *Voce*: la sua bontà nei confronti di Giovanni Boine.

E concludo con la testimonianza d'un'altra allieva perché son sicura che queste parole riassumono il pensiero e l'affetto di tutti i suoi studenti d'oltremare; e senza dubbio, anche di quelli italiani: « Ringrazio il Signore del lieto privilegio di potermi dire allieva di Giuseppe Prezzolini, perché ho ricavato molto dal suo esempio di carità cristiana. Ricordando quei giorni all'università di Columbia non posso non pensare a lui — caro e riverito maestro; insegnante geniale e diligente; conferenziere dotto, affabile, spiritoso — tutto dedicato al bene dei suoi studenti. Lo teniamo caro e riverito: caro perché gli vogliamo un mare di bene; riverito perché ci ricordiamo del maestro leale e sincero, e del suo gran cuore cristiano. Iddio lo benedica sempre! »

MARGHERITA MARCHIONE